

Dal 30 novembre al 2 dicembre, a Ginevra, nel suo quartier generale, l'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC/WTO) svolgerà la sua settima assemblea ministeriale.

L'aspettativa è totalmente diversa rispetto alle precedenti edizioni, perché la musica è cambiata (da tempo), anche per questa istituzione: i tempi di Seattle sono lontani.

Questa ministeriale, va subito detto, non ha un obiettivo specifico legato al ciclo di negoziati che stancamente si sta protraendo dal 2001, no, si tratta piuttosto di una convocazione obbligata poiché l'accordo che istituì l'OMC e che ne regola il funzionamento, prescrive una ministeriale ogni due anni e l'ultima conferenza risale al dicembre 2005, a Hong Kong. Pascal Lamy ha perciò convocato i ministri per dicembre a Ginevra per evitare un ulteriore imbarazzante ritardo.

Gli anni recenti sono anni di grigiore per l'organizzazione ginevrina; da quando Bob Zoellick (attuale numero uno della banca mondiale) nel 2005 lasciò la carica di capo negoziatore statunitense, i negoziati del Doha round hanno perso accelerazione, da allora gli Stati Uniti hanno inviato a Ginevra rappresentanti di livello politico inferiore evidenziando lo scarso interesse per i negoziati. L'altro motore propulsivo, l'unione europea, ha cessato i suoi sforzi un anno fa quando Peter Mandelson è ritornato a Londra lasciando il posto a Catherine Ashton.

Il Doha development round era ormai impantanato sul tema agricolo e ai due big player importava poco migliorare un accordo che concedeva loro un trattamento di favore.

L'agricoltura è stata fin dall'inizio il grande oggetto del contendere, contrapponendo soprattutto Ue/Usa a India e Brasile.

L'Agricoltura è stata spinta nelle braccia dell'OMC negli anni '80, quando il leit motive era quello di "liberare" il sistema agroalimentare dal controllo centralizzato dei governi per spingerlo nelle mani dei privati. Peccato che alla fine si sia passato da un centralizzazione governativa a una centralizzazione privata, con un oligopolio di imprese che controllano le materie prime agricole. Il mercato già si adatta poco all'agricoltura che non possiede tempi di reazione "industriali" e non è pertanto in grado di reagire alle leggi della domanda e dell'offerta, ma è infinitamente lontana da quella astratta idea di mercato dove ci sono tanti acquirenti e tanti venditori per cui si può scegliere quello migliore. Chi produce soia, mais, frumento, barbabietole non ha una platea di acquirenti in competizione, ha due/tre, talvolta un solo grande compratore che gli offre un prezzo, prendere o lasciare. A sostenere l'agricoltore sottopagato saranno i sussidi governativi, in Europa e Stati Uniti, altrove non c'è alcun sostegno!

La crisi 2006-2008 che ha visto rimbalzare i prezzi delle materie prime agricole e la crisi economico/finanziaria del 2008-2009 hanno reso ancor più difficile la situazione agricola mondiale. Il numero di persone che soffre la fame è tornato a crescere, era lentamente sceso sino al periodo 1995-97 (il '95 è la data di entrata in vigore dell'AoA), poi è tornato a salire per impennarsi dal 2006 ad oggi. La FAO stima in più di un miliardo il numero di persone denutrite nel mondo.

La lezione di questi anni è che la maggior integrazione commerciale e finanziaria dei paesi in via di sviluppo con l'economia mondiale li ha resi più vulnerabili, non più forti. Che pensare di risolvere il problema dei paesi in difficoltà alimentare con le importazioni dall'estero, a scapito della sovranità alimentare, era errato perché quando i prezzi mondiali aumentano le capacità di importazione di questi paesi diminuiscono e la fame aumenta. Che quando i prezzi mondiali calano, il calo non viene rapidamente trasmesso ai mercati locali. Soprattutto emerge che non esiste mercato ma forme di oligopolio di imprese trasformatrici di materie prime agricole che hanno fatturati enormi, anzi

hanno profitti superiori al PIL di un sacco di paesi messi insieme. Nel '97 la Nestlè ha contabilizzato 9,7 miliardi di dollari, più del PIL dei 65 paesi più poveri del pianeta. In sostanza non esiste "free trade" in agricoltura, pertanto un accordo come quello vigente fa solo danni. E gli anni di negoziato recente non hanno prodotto miglioramenti tangibili. Come molti fanno notare, il testo attuale, a furia di aggiustamenti, è quasi peggio del testo di una legge italiana, difficile da interpretare, piena di eccezioni e di emendamenti per tentare di accontentare tutti. Di certo non risolve alcun problema.

Ma è l'intero pacchetto di Doha che non si capisce bene quali effetti benefici possa portare. Nel 2003, alla ministeriale di Cancun, Eveline Herfkens, ex direttore esecutivo della Banca Mondiale ed ex Coordinatrice esecutiva degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio dell'ONU3, disse : "un Doha Round a favore dei poveri potrebbe aumentare il reddito mondiale di 520 miliardi di dollari e far uscire dalla povertà 144 milioni di persone. Questo è il motivo per cui molti di noi sono qui oggi".

Le cifre citate si rifacevano a ricerche della Banca Mondiale che stimavano un beneficio mondiale di 832 miliardi di dollari, di cui 539 a favore dei paesi in via di sviluppo.

Ma la stessa BM, nel 2005 tagliò drasticamente le stime a 287 miliardi totali, di cui solo 90 a beneficio dei paesi in via di sviluppo.

Oggi non paiono un granché visto che per salvare le banche, i soli Stati Uniti ne hanno spesi 700 di miliardi.

Ma quante possibilità ci sono che i recenti inviti a concludere il round abbiano un esito concreto? Certo non c'è G8 o G20 che non inglobi nella sua dichiarazione finale l'auspicio di una lieta fine del Doha Round, ma si sa, sono parole che gli sherpa copiano e incollano ogni volta, perché indicano un risultato su cui tutti possono concordare ben sapendo di avere ciascuno una diversa interpretazione sul tipo di accordo finale.

Certo a Ginevra si lavora alacremente, Pascal Lamy ha stabilito un calendario di incontri fittissimo, un vero tour de force. Ma la vera spinta arriverà solo quando gli Usa torneranno a sedersi convintamente al tavolo. Sinora Obama non ha puntato sul commercio, ben altri sono i temi scottanti della sua agenda e lo stesso rappresentante al commercio statunitense, Ron Kirk è stato nominato con grande ritardo (marzo 2009), solo ora inizia a muovere i primi passi.

Indicativo però è che in un recente incontro abbia rivelato che in sede WTO si sia troppo concentrati sull'agricoltura mentre negli USA i posti di lavoro si creano soprattutto nel settore dei servizi.

Ron Kirk, in un discorso del 13 ottobre (alla Coalition of Service Industries) è stato esplicito: "questi colloqui sono stati eccessivamente centrati su agricoltura e merci. Noi crediamo che i maggiori profitti per l'economia globale che potrebbero derivare dal negoziato multilaterale sarebbero nella liberalizzazione dei servizi. Le offerte attualmente sul tavolo, francamente semplicemente sono inesistenti. Abbiamo appena iniziato a impegnarci in negoziati seri su questo."

Insomma il negoziato sembra ripartire esattamente dal punto in cui era stato interrotto: con la modifica dell'accordo agricolo come merce di scambio per l'apertura del mercato dei servizi nelle economie a maggior crescita mondiale: ovvero India, Brasile e Cina.